

COMUNITÀ

Il commento

Il coraggio di cambiare



Susanna Camusso

SEGUE DALLA PRIMA

Le vertenze aperte, e al momento ancora senza soluzione, sono centinaia, così come i processi di ristrutturazione che si accompagnano troppo spesso ad una riduzione della base occupazionale. Ed è proprio per accendere un faro sul tema lavoro e industria che abbiamo scelto di essere a Pordenone, sede di uno degli stabilimenti al centro della vertenza Electrolux.

Siamo lì perché quella vertenza è il paradigma della crisi in cui è coinvolto il Paese. Non solo perché è una delle tante, troppe, vertenze insolite per l'assoluta mancanza di un'idea di futuro, di una strategia di politica industriale che possa traghettare il Paese fuori dalla crisi, ma anche perché è l'emblema di quella scelta suicida di contrastare la crisi stessa attraverso il taglio dei salari e la progressiva diminuzione della produzione. Il tutto mentre, senza alcuna forma di ritegno «sociale», questa - come tante altre multinazionali - usa il Paese e i suoi lavoratori mentre distribuisce lauti dividendi ai suoi azionisti. Una prassi usata e abusata, che allarga la forbice della disuguaglianza e che si è ampiamente rivelata fallimentare, per molti aspetti fattore determinante della crisi che stiamo vivendo.

Saremo così a Pordenone, come in tante altre piazze del Paese, con questo spirito: i lavoratori non possono e non devono dover pagare il conto di una crisi le cui cause sono da ricercare nell'avidità della finanza, nella strada facile, scelta anche da molte imprese, di ricercare facili guadagni trascurando se non sfruttando le attività produttive, negando e ritardando le uniche politiche economiche che potevano portare l'intero continente al di fuori delle secche della crisi per continuare a seguire quell'ideologia liberista e quelle politiche di austerità che in questi anni hanno segnato l'Europa e contagiato i singoli Paesi.

Sulle spalle dei lavoratori e dei pensio-

nati ha pesato la crisi, così come le errate soluzioni. È ora di invertire la marcia, di mettere il lavoro al centro, di difenderlo, di crearlo. Se non si assume questa idea non ci sarà alcuna inversione di tendenza.

Non è dunque un caso se tra le parole d'ordine di questo primo maggio, alla vigilia di un cruciale appuntamento elettorale in un'Europa dove spira forte il vento del populismo, abbiamo scelto di dire «Più lavoro, più Europa, più solidarietà».

Ci troviamo in un momento cruciale per il futuro stesso del Paese, sia per le future politiche economiche e sociali europee, sia per la tenuta del settore manifatturiero, conteso com'è tra processi di globalizzazione, di dumping, di una necessaria revisione della produzione, di

una irresponsabile carenza di capitale.

L'industria, specie quella manifatturiera, è l'asse che sostiene il Paese. Difendere la produzione, riqualificare il sistema produttivo, investire nel pubblico come nel privato, intervenire sui processi e sui prodotti, valorizzare il lavoro e i lavoratori, nel riconoscimento pieno dei suoi diritti e della sua dignità, il tutto in un'ottica strategica, sono la sola via perché si possa avere concretamente un'idea di futuro.

È d'obbligo e non più rinviabile mettere al centro dell'azione politica il lavoro, la difesa e la crescita del sistema produttivo. Questi devono essere i punti centrali dell'agenda di governo.

Per questo chiediamo coraggio, per questo vogliamo che si alzi la voce della politica, che interrompa quel silenzio durato fin troppo.

Centralità del lavoro. Questa deve essere la via, la sola alternativa se si vuole invertire la tendenza al declino. È il lavoro il propulsore di una nuova crescita, fondata su basi di eguaglianza e solidarietà, il solo modo per garantire un futuro a questo nostro Paese.

...
Contro il vento del populismo, abbiamo scelto di dire «Più lavoro, più Europa, più solidarietà»

Maramotti



L'analisi

Si può criticare il capitalismo?



Claudio Sardo

UN TWITTER DI PAPA FRANCESCO HA SEMINATO IL PANICO FRA I TEO-CON E, PIÙ IN GENERALE, fra quanti intendono il capitalismo come la religione naturale dell'uomo moderno. «L'inequità è la radice dei mali sociali»: è il messaggio lanciato il 28 aprile dall'account @Pontifex. Non si tratta, a dire il vero, di una novità assoluta. L'espressione è la sintesi di un più complesso periodo della *Evangelii gaudium*, l'esortazione apostolica che costituisce finora il «manifesto programmatico» di Francesco. Il problema è che soltanto nella lingua italiana il termine inequità attenua la forza della condanna morale. In inglese *inequality* vuol dire ineguaglianza. In tedesco *ungleichheit* si traduce con disuguaglianza. E così anche in spagnolo, la lingua del Papa: la parola *inequidad* non consente altra traduzione che disuguaglianza. Insomma, non c'è più una disuguaglianza iniqua da condannare e una più morbida da perseguire: la radice del male è l'«economia dello scarto» che rende gli uomini sempre più diseguali.

L'impatto non poteva non essere traumatico, soprattutto negli Stati Uniti dove si è scatenata immediatamente una vivace polemica sui social network. Stiamo parlando dei fondamenti stessi dell'etica del capitalismo. La disuguaglianza non è più un male

necessario, il costo inevitabile di un meccanismo sociale che comunque assicura sviluppo e dividendi per la comunità. È la sua giustificazione morale a venir meno. E questo avviene mentre la crisi sta cambiando i paradigmi stessi della scienza economica. Non c'è soltanto Papa Francesco a delegittimare l'etica del capitalismo e l'idea di una sua «naturalità». Ormai il fior fiore degli economisti spiega, numeri alla mano, che la crescita delle disuguaglianze nelle società avanzate sta favorendo la decrescita, la recessione, la rottura delle reti di coesione sociale. Fa riflettere il successo nelle librerie americane dell'ultimo libro del francese Thomas Piketty. Il filo è lo stesso di Joseph Stiglitz e di Paul Krugman: il prezzo della disuguaglianza è ormai insostenibile nella prospettiva stessa del mercato e dello sviluppo.

Tornano alla mente gli articoli di Michael Novak, guida intellettuale dei teo-con, a commento della *Evangelii gaudium*. L'avversione era netta. Anche se la critica trattenuta da ragioni diplomatiche. A Novak non era sfuggito nel testo del Papa la contestazione più radicale al cuore del capitalismo, e cioè alla teoria della «ricaduta favorevole». Non è vero, ha scritto il Papa, che «ogni crescita economica, favorita dal libero mercato» produce maggiore equità e inclusione sociale. «Questa opinione, mai confermata dai fatti, esprime una fiducia grossolana e ingenua nella bontà di coloro che detengono il potere economico e nei meccanismi sacralizzati del sistema economico imperante». Quel participio, «sacralizzati», è spietato: denuncia ogni tentativo di assimilare il capitalismo alla natura o alla religione.

C'è nuovo materiale per discutere le diversità tra culture cattoliche e protestanti. La prospettiva di Francesco, comunque, non è quella di aggiornare la dottrina sociale della Chiesa. Non gli interessa una terza via cattolica tra il liberismo e il marxismo. Né tra il

mercato e lo Stato. Alla Chiesa chiede di stare evangelicamente con i poveri e di guardare il mondo dal loro punto di vista. Di gridare le ingiustizie che altri non denunciano. Di offrire al mondo, ai cattolici in special modo, una riserva di pensiero critico sulla contemporaneità. Questo non è il solo mondo possibile. Non c'è sfiducia, o delegittimazione della politica. Anzi, Papa Francesco mostra di avere un'idea alta della politica (il contrario del populismo). Ma devono svolgerla i laici, i cittadini del mondo, di cui i credenti sono parte. Se i cattolici hanno un segno particolare, è quello di non fare un «idolo» di questa economia o di qualche altra ideologia.

Per i teo-con il cristianesimo è il cemento dell'Occidente, l'impronta morale sul capitalismo, la forza da difendere contro la secolarizzazione e l'Islam. Ora attaccano il Papa sostenendo che è comunista o che deraglia dalla dottrina millenaria: argomenti ricorrenti delle destre reazionarie. Per Francesco vale invece, come per Paolo VI, il principio di «non appagamento» della politica. I governi, i partiti devono fare di tutto per il bene comune, ma qualunque soluzione sarà sempre criticabile e perfettibile. Il pensiero critico resta la risorsa più preziosa a disposizione dell'uomo.

Anche a sinistra c'è chi farebbe volentieri a meno del principio di uguaglianza. Nel dibattito di questi anni è entrata a sinistra, eccome, la parola «equità» proprio per ammorbidire il senso dell'uguaglianza e per tenersi nel *mainstream*. Ma così la sinistra si è allontanata dalle contraddizioni reali. Nell'illusione di conquistare la modernità ha pagato un tributo al pensiero unico. La radicalità sta soprattutto nel pensiero, nella libertà di sottrarsi all'omologazione. La politica concreta sarà comunque e sempre un compromesso. Il problema è se nel compromesso la sinistra si sentirà appagata, o penserà ancora a un domani più giusto.

COMUNICATO DEL CDR

Oggi è la festa del lavoro dell'anno in cui l'Unità festeggia i suoi 90 anni. In questa occasione i giornalisti vogliono rivolgersi in primo luogo ai lettori parlando stavolta come lavoratori, nella convinzione che esiste oggi un caso Unità da rendere pubblico e di valenza politica. Siamo dipendenti di un'azienda che continua a inanellare assenze, comportamenti irrispettosi della rappresentanza sindacale, decisioni addirittura dannose per la testata. Per questo annunciamo una giornata di sciopero per venerdì 2 maggio. Una scelta difficile sofferta, ma inevitabile. Ecco un resoconto dei primi mesi del 2014. Scoppia il caso Ioannucci, ex senatrice di FI, entrata nell'azionariato della testata fondata da Antonio Gramsci. I giornalisti protestano, scioperano per difendere l'identità e la storia del giornale, ma non accade nulla.

Ancora: iniziano i festeggiamenti del 90esimo, ma gli unici a organizzare una iniziativa pubblica sono i lavoratori. L'azienda non valuta bene la portata dell'appuntamento, si limita all'edizione del primo di quattro supplementi, salvo poi lasciare sguarnite le edicole. Il tutto dopo aver tagliato negli anni la distribuzione del giornale in intere regioni, nonostante le proteste del sindacato. Anche qui, la storia del giornale viene derubricata in farsa. Se esistesse l'articolo 18 per gli amministratori, ricorrerebbe la fattispecie della giusta causa. Ma non accade nulla. Continuiamo a ricevere segnalazioni di edicolanti che non ricevono il giornale. Si decide di aumentare il prezzo del quotidiano il sabato proprio nel mezzo della crisi, i giornalisti chiedono chiarimenti sulla destinazione di questo sovrapprezzo (andrà all'Unità o al supplemento Left?), ma non ottengono risposte. Sempre in febbraio si promette il lancio di un nuovo sito, che ancora non si vede mentre altre testate avviano piani di rilancio per fronteggiare la crisi del settore. Intanto il sistema editoriale continua a mostrare parecchi limiti. Ci dicono che il problema è il gestore, cioè Tiscali (di proprietà dell'ex azionista unico Renato Soru). I giornalisti chiedono di modificare il contratto, ma non accade nulla. Oggi le relazioni sindacali sono sospese (come potrebbe essere altrimenti, visti tali comportamenti?): in contatti informali nei mesi passati si sono promessi futuribili rilanci, promesse di discontinuità. Oggi sono scomparse anche le promesse. Dopo le richieste del sindacato, ci si invita - in modi a dir poco rocamboleschi, dopo tre settimane di silenzio - a un incontro di ricognizione annunciando tagli, tagli, tagli (già in atto con un contratto di solidarietà, peraltro seguito a vari anni di stati di crisi).

Il tempo delle promesse virtuali e dei tagli reali è finito. Questa azienda mette a rischio una testata storica della sinistra e dell'informazione italiana. Questa redazione non si è mai sottratta a pesanti piani di ristrutturazione. Le responsabilità di una gestione avventata delle risorse vanno individuate altrove. Per quanto ci riguarda d'ora in poi apriremo tavoli solo con interlocutori credibili, su basi concrete di rilancio. Abbiamo aspettato anche troppo. Per questo chiediamo alla politica, a quel partito, il Pd, che storicamente è vicino alla testata, di sostenerci nelle nostre legittime richieste.

CaraUnità

Via Ostiense,131/L 00154 Roma
lettere@unita.it

Lettera a Maria Novella Oppo

Sono Roberta Ferrari la giornalista che lei indica come «quella che non trovava il fiato per reagire e magari, come sarebbe stato meglio per la dignità della professione, per chiedere all'ex comico di tenere a posto le mani». Le volevo precisare che la dignità della professione sta nel fare domande e trovare risposte, saper interpretare e raccontare il mondo. Questo significa anche rappresentare forme diverse ed innovative di comunicazione, come quelle di Beppe Grillo. Inoltre le vorrei dire che, come donna e giornalista, non mi sono sentita affatto umiliata o strumentalizzata. Non c'erano alcuna volgarità o forma di sottomissione nel servizio, come lei invece vorrebbe far intendere. C'erano domande, risposte e notizie, tutte con il fiato. Piuttosto per la «dignità della professione» è avvilente quando il giornalismo si riduce a semplice opinionismo. Spero lei pubblici anche questa mia nota. Un abbraccio, da donna e collega.

Roberta Ferrari

Gentilissima collega Roberta Ferrari, mi dispiace che si sia sentita offesa dalle mie parole e invece non si sia sentita per niente offesa dalla pressione fisica di Beppe Grillo. Io volevo solo difenderla, ma evidentemente non mi sono saputa esprimere, mentre lei è stata così precisa nello spiegarmi che cosa sia il giornalismo; professione che io esercito (come posso) da quarant'anni. E non solo da «opinionista», ma anche da cronista e intervistatrice, senza aver mai subito dall'intervistato placcaggi o buffetti sulle guance, secondo lo stile «innovatore» di Grillo. Forse fra di voi c'è una bella familiarità, ma risulta un pochino imbarazzante in tv, a meno che la giornalista non intenda far parte della rappresentazione, più che riferirne. Ma le mie sono solo opinioni, anzi semplici e avvilenti opinionismo, che per fortuna ancora non è proibito dalla legge pre-Grillo.

Senza falsi abbracci, ma con tanti auguri di lavorare meglio e più a lungo di me.

Maria Novella Oppo